

Vent'anni dopo tra i superstiti della campagna di Russia

di Luciano Baroni

Di Nuto Revelli, per chi ancora non lo conoscesse, il risvolto della copertina per il volume *La strada del davai*, recentemente pubblicato da Einaudi, dice:

... partecipa dal luglio 1942 al marzo 1943 alla campagna di Russia, ottenendo due medaglie d'argento al V.M. e una promozione a tenente per merito di guerra. L'otto settembre si trova a Cuneo, in convalescenza per le ferite riportate sul fronte russo. È tra i primi organizzatori della Resistenza nel Cuneese, dove comanda la IV banda, poi la brigata Giustizia e Libertà «Carlo Rosselli» in Italia e in Francia. Nel corso della guerra partigiana ha guadagnato una terza medaglia d'argento e una promozione per merito di guerra al grado di maggiore...

I partigiani della sua formazione, gli antifascisti di Cuneo, i democratici che gli si stringono intorno nelle proteste contro la sfida dei comizi missini lo chiamano semplicemente Nuto.

Doveva uscire questa sua nuova pubblicazione perché anch'io avessi modo di vederlo, di parlare con lui. Ma ora, che gli sto di fronte e guardo la sua faccia segnata dalle cicatrici, gli occhi nascosti dietro un paio di larghi occhiali scuri, non so cosa rispondere al suo sorriso, al suo «Che vuoi che ti dica?» Mi sembra che le testimonianze dei quaranta reduci cuneesi, dei contadini, degli artigiani, della povera gente che è riuscita a tornare, viva almeno, dal disastro della ritirata dell'Armia siano tutte in questa sua figura modesta e solenne a un tempo e che egli non voglia in qualche modo alterarle, renderle più coscienti o colte di quanto appaiano, e quello che so di lui mi incute una specie di affettuosa soggezione. Mi vergogno di domandargli piuttosto banalmente che cosa l'abbia spinto a scrivere *La strada del davai*.

«Io non ho scritto niente, – mi risponde. – Ho solo annotato, come fa uno stenografo scrupoloso, i ricordi di tutti i superstiti della campagna di Russia, di quelli almeno che ho avuto la fortuna di trovare nelle vallate piú vicine al capoluogo. Questo forse basta a chiarire anche le ragioni della mia iniziativa. Non volevo che *La strada del davai* fosse un libro di storia, almeno nel significato usuale che si dà a questo termine, di storia ufficiale o dotta, e nemmeno intendevo chiudere una polemica che nacque o meglio fu montata vent'anni orsono con lo scopo preciso d'una speculazione politica anticomunista. Ho pensato a lungo agli orrori di quella guerra assurda, semmai una guerra d'aggressione può non esserlo, cui io stesso ho dovuto partecipare e credevo e credo, nonostante il pessimismo che talvolta è dentro di noi, che le parole dei pochi, umili soldati sopravvissuti a quella tragedia possano rappresentare un monito contro le tentazioni di nuove "crociate", contro l'incoscienza criminale dei militarismi sempre pronti a giocare sulla pelle della povera gente».

Gli chiedo come abbia avuto gli indirizzi dei reduci ai quali si è rivolto per le testimonianze.

«Nessun indirizzo da nessuno. Ho girato per i paesi con pazienza, nei momenti di libertà del mio lavoro, e cioè il sabato pomeriggio e le domeniche, domandando a destra e a sinistra».

«Un'impresa difficile, suppongo!»

«Molto meno difficile del colloquio che seguiva la scoperta! Si tratta, come avrai visto dalla lettura del libro, di gente modestissima, in gran parte contadini o artigiani, poco abituati a parlare delle loro esperienze con estranei e meno propensi ancora a rivangare la loro odissea di guerra. Faticavano a darmi fiducia e le parole uscivano rotte e coperte quasi da un tono di diffidenza: vent'anni prima c'era stato chi voleva servirsene per un manifesto di propaganda! Poi, un po' alla volta, l'aria della confidenza e dell'amicizia eliminava sospetti e incomprensioni, e ognuno parlava, parlava delle sue disavventure, della fortuna cui doveva il ritorno in Italia, delle sue condizioni presenti. Allora, immerso in un mondo che mi sembrava ormai scomparso, a contatto con le prove piú dolorose di un dopoguerra che do-

vrebbe aver consumato i suoi mali, ho capito che queste testimonianze potevano avere almeno due altri grossi meriti: l'esaltazione della generosità, dell'umanità della gente sovietica sia tra i civili che tra i soldati, e la denuncia della vergogna che pesa ancora su una classe dirigente, la nostra, tanto incapace di rendere giustizia alle vittime di un sistema fondato sulla guerra quanto sollecita a prospettare la possibilità di nuove avventure a fianco di questo o di quel difensore della democrazia.

Ho conosciuto uomini minati nella salute a causa dei postumi di congelamenti, di ferite, di scompensi fisici o mentali, uomini spesso senza pensione, disoccupati o legati a un lavoro che ne affretta la fine. Nessuno di quelli che pure avevano contribuito a mandarli al macello si è ricordato, negli ospedali militari o al Ministero, che per chi aveva dato tanto si poteva compilare anche una domanda di pensione, si poteva mantenere un riconoscimento di poche migliaia di lire, di un posto di lavoro leggero, dell'assistenza sanitaria. Ai contadini strappati dal loro campo, mandati in Russia, scampati e rimasti senza casa perché i nazifascisti gliel'avevano bruciata non si perdona di non saper scrivere le domande coi documenti legali, non si perdona l'ignoranza dell'arte di arrangiarsi!»

Nuto Revelli tace: la moglie che lo ha ascoltato in questo sfogo ha gli occhi lucidi.

«Per quattro anni, – riprende, – ho passato le notti della domenica a rimuginare, a sdegnarmi, a tormentarmi col ricordo di quelle confidenze, e poi me li sono visti venire a casa e ho potuto fare ben poco per aiutarli».

Gli chiedo se qualcuno di loro ha portato dalla prigionia e dai campi di concentramento qualche segno visibile, una cartolina, un oggetto, un ricordo, dei suoi rapporti con la popolazione sovietica. Nuto si alza, va a pescare una busta da un cassetto e mi porge una foto: è un viso di vecchio contadino russo con tanto di barba e di capelli bianchi che lo fanno assomigliare vagamente a Leone Tolstoj:

«Questo, – mi dice, – è l'ingrandimento di una piccolissima fotografia, quasi un francobollo, che uno dei reduci, Sasso

Ernesto del 1° reggimento alpini, è riuscito ad avere a Lossiva (Voronež) dal suo salvatore, certo Andrea Morolesko, che lo tenne nella sua isba per piú di due mesi, trattandolo come un figlio. Sasso dice che senza l'aiuto di lui e della figlia Matriona ora non sarebbe in Italia a ricordare. Non si è scordato l'indirizzo: Lossiva - via Ortowaja 36, ma di loro non è riuscito piú a sapere niente. Si capisce, – continua Nuto, – che durante la ritirata e il trasferimento nei campi si sono anche avuti episodi di durezza e di cattiveria verso i prigionieri da parte delle guardie sovietiche e dei partigiani, ma vorrei vedere la nostra gente, dopo gli incendi, le rapine, le uccisioni, i massacri subiti dai sovietici, reagire contro chi li aggredisca in tal modo, in casa propria! Del resto, perfino in quegli episodi si avverte un tocco d'umanità! Vedi per tutti l'esempio del guastatore Beraudo Agostino di Boves, catturato da un sergente sovietico che benché l'abbia visto ferito gli rifila uno schiaffo, poi si pente, gli offre una sigaretta e ordina a due soldati di accompagnarlo e di farlo aiutare».

Vorrei conoscere personalmente uno dei protagonisti de *La strada del davai*; chiedo a Nuto se sia possibile. Partiamo per Demonte, un paese all'imbocco della Valle Stura dove abita Vittorio Bellini, panettiere, campagna di Francia, di Grecia, colpito da congelamento agli arti inferiori, inviato quindi in Russia con la 15ª compagnia del battaglione alpini Borgo San Dalmazzo. È l'unico superstite della Valle Stura di un battaglione di piú di trecento uomini; ha una modestissima bottega di pane, vive con la moglie e la figlia e una sorella trascinandosi sui piedi – come ha scritto a Nuto qualche giorno fa – peggio di un galeotto. «Il resto, – dice Revelli, – lo vedrai e sentirai da te: non voglio dirti altro».

Infiliamo la valle; è una giornata piena di vento, un po' fredda: Nuto mi indica il punto in cui la Stura era valicata da un ponte oltre il quale ai primi del 1944 cominciava la «zona libera partigiana» e mi racconta ridendo di un enorme cartello con questa scritta piazzato dai suoi all'ingresso della valle e sforacciata a raffiche di mitragliatrice dai tedeschi il giorno stesso

del loro primo contatto coi partigiani. Ci fermiamo in fondo al paese: troviamo la bottega ma Vittorio Bellini non c'è, c'è la sorella che lo manda a chiamare da una bambina. Arriva, saluta Revelli con trasporto quasi infantile e ci fa entrare in un piccolo retrobottega. Lo guardo: ha solo cinquant'anni ma ne ha passati nove tra la naia e i fronti di guerra, quasi senza soluzione di continuità, e si vede. Vuole a tutti i costi sturare una bottiglia per noi; quando nota come gli guardo le gambe: «No, qui va bene, – dice, – sono i piedi che mi si gonfiano tutto il giorno, e devo cambiare gli scarponi; mi sembra di avere attaccate le palle del galeotto!»

Nuto lo incoraggia: «Digli di quella famiglia che avevi trovato a Scestakova, del maestro!» e Bellini racconta, ricordando con una minuzia prodigiosa anche i minimi particolari.

«A Scestakova eravamo scappati in tre mentre la colonna dei prigionieri stava attraversando il villaggio, io ho avuto la fortuna di capitare in mezzo a gente che considero come la mia seconda famiglia. Lui, un uomo dall'aspetto piacevole, alto e di una straordinaria gentilezza di maniere, Kimin Ivan Zacharovic, la moglie una donna sulla sessantina dagli occhi grandi sbarrati, la figlia Katia e il nipotino di nove anni, Slavo. Mi hanno riscaldato, rifocillato, spidocchiato, rivestito con gli abiti da borghese del genere che era a Kharkov, capitano carrista. Kimin Ivan Zacharovic mi insegnava, la sera, un po' di lingua russa e la geografia d'Italia; aveva una carta geografica dell'Europa e con una bacchettina mi indicava le città italiane. Parlava di Napoli, dove si canta *'O sole mio*, di Firenze, la capitale della moda, della Sicilia, l'isola del sole, e mi indicava persino Cuneo di cui diceva che era una città fredda. Non dimenticherò mai il giorno che capitò nell'isba un ragazzino con un biglietto scritto in italiano (“So che in questa casa c'è un italiano. Vorrei sapere se è vero e se vuole venirmi a salutare”): io faccio per precipitarmi fuori dietro al ragazzino e Kimin Ivan mi trattiene e mi chiede se quando si va a trovare gli amici, da noi, si va a mani vuote e malvestiti; allora mi fa indossare una giacca di pelle e mi mette in mano del pane, del lardo e un pacchettino di zucchero da

portare al mio sconosciuto connazionale che conoscerò poi per il capitano Fasano del battaglione Borgo San Dalmazzo. Quando ho dovuto andarmene, dopo quasi tre mesi, per il campo di prigionia, non riuscivo a frenare le lacrime e Kimin Ivan mi diceva che un soldato non deve piangere e spariva dentro l'isba per non far vedere che era commosso. E Katia e sua madre e il piccolo Slavo non volevano piú staccarsi da me. Mi hanno dato cibo, un paio di forbici, un ago, una penna, carta da lettera e Katia mi ha regalato un paio di guanti di lana!»

Vittorio Bellini sta per piangere come tanti anni fa: dice che vorrebbe ringraziarli, se qualcuno di loro è ancora vivo, ha scritto persino a «Specchio dei Tempi» a Torino perché lo aiutassero a rintracciarli, ma non ha avuto risposta. Gli prometto di interessarmi della cosa e gli chiedo se gli piacerebbe tornare a Scestakova, magari dalla figlia e dal nipote di Kimin Ivan Zacharovic. Alza le braccia, in un gesto di incredulità: «Sarebbe un sogno troppo bello! Chissà come è cresciuto il bambino, sarà un uomo. Andare a scovare il mulino dove portavo a macinare il grano! Io se sono vivo lo devo soltanto a loro».

Gli chiedo della pensione: gliel'hanno ritirata dopo otto anni, non lo ritengono abbastanza invalido. Mi mostra un plico di carte, lettere da Roma, dall'ospedale militare, da persone influenti: non sono servite a restituirgli la soddisfazione di sentirsi riconosciuto a tremila lire il bimestre. A sua figlia che era stata promossa alle superiori con la media del sette e mezzo non hanno dato la borsa di studio perché risulta di famiglia abbiente! Così la ragazza ha smesso di studiare. E Vittorio Bellini dice che lui ama ancora la patria, che non odia nessuno, ma che lo Stato non si è comportato bene con lui!

Uscendo da casa sua ci avviamo verso la piazza del paese dove sorge il monumento ai caduti di Demonte: una delle tante lapidi che portano incisi i lutti vecchi e nuovi dei montanari-contadini-soldati di queste valli. Sotto la data 1940-45 ci sono gruppi di cognomi uguali, fratelli o cugini.

«Questi, – commenta Nuto, – sono tutti caduti in Russia. Quando li misero sulla tradotta non sapevano nemmeno chi

sarebbero andati a uccidere in quella terra e perché sarebbero morti. Non so se qualcuno o qualcosa abbia insegnato ai loro figli, che ripetono qui una vita di stenti e di solitudine, dove si trova il Vietnam».

Cuneo, marzo 1966.